

Antonio de' Bersa

# Ad Astra

fantasia dell'avvenire

A cura di  
Jacopo Berti

zona





# Altre Meraviglie

I

Antonio de' Bersa  
*Ad Astra. Fantasia dell'avvenire*

I Edizione Zona 42, aprile 2017  
ISBN 978-88-98950-1-33

Edizioni Zona 42, Modena  
[www.zona42.it](http://www.zona42.it) - [info@zona42.it](mailto:info@zona42.it)

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli e Marco Scarabelli,  
con Elena Candelieri e Annalisa Antonini.*

*Ringraziamo Laura Feverati  
per la collaborazione nella realizzazione di questo volume.*

Antonio de' Bersa

# Ad Astra

fantasia dell'avvenire

A cura di  
Jacopo Berti





## QUEL DEBOLE RAGGIO DI FANTASIA

Si può dire che, per certi versi, la storia *in* questo volume e quella *di* questo volume si somiglino. Entrambe nascono dal ritrovamento, nella Biblioteca Civica di Trieste, di uno scritto risalente agli anni Ottanta del diciannovesimo secolo.

Le vicende narrate in *Ad astra. Fantasia dell'avvenire*, prendono le mosse da una ricerca scientifica del 1883, *Sulla possibilità di navigare gli spazii celesti: Studio basato sopra la scoperta dell'oscillante, un mezzo fisico per volare nel vacuo*, ricerca pubblicata da Francesco De Grisogono, stampata dalla tipografia del Lloyd austro-ungarico e accolta, dai più, con scarso entusiasmo.

L'Autore del presente romanzo, Antonio de' Bersa (*alias* Antonio Bersa de' Leidenthal), classe 1827, fu direttore del quotidiano *L'Osservatore Triestino* dal 1876 fino a pochi mesi prima della morte, avvenuta l'8 agosto 1905. Baluardo giornalistico della casa d'Austria sull'Adriatico, organo di informazione economica, commerciale e politica, *L'Osservatore Triestino* si occupava di fatti di costume e di cronaca, ma anche degli ultimi ritrovati della scienza e della tecnologia, dandone l'annuncio a volte come spigolatura, in altri casi come lieto pronostico di un avvenire radioso, luce riflessa dell'entusiasmo positivistico giunto al suo culmine in quei decenni.

Il direttore, dalmata di lingua italiana, era giornalista, scrittore, avvocato e presidente del collegio dei periti riguardo ai diritti d'autore in letteratura, nonché studioso dilettante di scienze matematiche e fisiche. Per questo non c'è da stupirsi se, in seguito alle critiche e canzonature subite dal Grisogono, decise di difendere il suo studio in primo luogo sulle colonne dell'*Osservatore Triestino*, argomentando in favore dell'oscillante e invitando la cittadinanza al dibattito. Forse si stupirono, invece, i suoi contemporanei quando, nel 1884, de' Bersa diede alle stampe un'opera finzionale "alla maniera di Verne" in cui il detto studio, riscoperto quasi duemila anni dopo, veniva divulgato e messo in pratica a vantaggio di tutto l'umano consorzio.

L'opera s'intitolava *Giustina Cartoni: Fantasia dell'avvenire*, e vedeva la luce a Trieste per i tipi di Schubart editore. Di questa prima versione del romanzo, così come dello studio del Grisogono, conserva una copia - o meglio, l'unica copia rintracciabile in rete sul catalogo nazionale - soltanto la Biblioteca Civica Attilio Hortis di Trieste.

Dell'edizione successiva e della sua ristampa, pubblicate dall'editore milanese L. F. Cogliati rispettivamente nel 1898 e nel 1903, risultano una decina di esemplari conservati in varie biblioteche italiane. Queste edizioni s'intitolano *Ad Astra: Fantasia dell'avvenire* e *Idillio lunare: Fantasia dell'avvenire* e, salvo per il titolo e la copertina (la prima ne riporta solo l'intestazione, la seconda è dominata da un'illustrazione del nostro satellite che appare tra le nuvole e si riflette in un mare increspato), le due versioni sono identiche.



Differiscono abbastanza, invece, dalla versione del 1884, rispetto alla quale l'autore ha operato dei tagli, nell'intento di eliminare gli elementi più campanilistici, dando alla nuova edizione un respiro più ampio. I riferimenti più puntuali alla città di Trieste e al suo territorio sono stati limitati, e con essi sono state espunte, forse per un'esigenza di continuità narrativa, alcune digressioni scientifiche. La scelta di riproporre il testo dato alle stampe nel 1898 non è stata facile, ma alla fine si è privilegiata la versione, rielaborata anche in alcune scelte linguistiche, che il de' Bersa aveva licenziato per un pubblico più ampio rispetto ai soli suoi concittadini. Di alcuni brani presenti nella prima edizione si darà conto nell'appendice alla fine del testo, dopo le due note originali nelle quali l'autore riferisce degli studi del Grisogono.

Dell'edizione di fine secolo si è preferito anche il titolo, *Ad Astra*, che, rispetto al più sentimentale *Idillio lunare* e al più semplice *Giustina Cartoni* - riportante il nome della protagonista - dà maggior risalto alla componente fantascientifica.

Perché quello di de' Bersa è un autentico romanzo di fantascienza.

Se per "protofantascienza" s'intende la fantascienza ante litteram, allora è corretto definire così il presente romanzo, ma se il termine serve ad evidenziare l'immaturità di un genere letterario a una data altezza cronologica, tale definizione pare ingenerosa, perché l'opera di de' Bersa presenta svariati elementi della migliore fantascienza *tout court*, che non è semplice trovare, tantomeno tutti insieme, nella classica scienza avventurosa, nel meraviglioso scientifico degli emuli di Verne e forse in Verne stesso,

nelle allegorie utopiche dei viaggi su altri mondi o nelle tipiche “edisonate”, racconti in cui giovani americani risolvono situazioni difficili o conflittuali facendo ricorso alle loro invenzioni e al loro ingegno.

Un primo segnale di autentica fantascienza è la presenza di elementi di recentissima attualità scientifica e tecnologica. Per alcune scienze (meteorologia, chimica, meccanica, scienze naturali) viene ipotizzato e descritto un importante progresso teorico e pratico, tendente a quella conoscenza completa del mondo che il positivismo immaginava conseguibile in tempi brevi.

Quanto alle tecnologie, oltre agli oscillanti del Grisono, letteralmente motore della narrazione, si riscontra la presenza di dispositivi per la sopravvivenza lunare simili per molti aspetti a quelli per i viaggi sottomarini.

Si consideri poi il *fotofono*, strumento in grado di convertire suoni in segnali luminosi e viceversa, realizzato da Bell nel 1880 e utilizzato dai protagonisti di de' Bersa per comunicare tra la Terra e il suo satellite.

Si pensi infine - ma la lista sarebbe ancora lunga - alla *teletipia* e alla *fulmitipia colorata*, altrettante estrapolazioni di tecnologie contemporanee all'autore che in quegli anni si perfezionavano e si diffondevano, e di cui *L'Osservatore Triestino* non mancava di parlare, evidenziandone i vantaggi economici e sociali.

Il quotidiano diretto da de' Bersa, riferiva anche di strumenti culturali e sociali per semplificare e velocizzare la comunicazione: ed ecco apparire nel romanzo la “lingua universale”, divulgata ad uso di un'umanità pacificata

sotto l'egida degli Stati Uniti Terrestri e di una Corte internazionale degli arbitri. Se si va con la mente ai romanzi di Verne - mi riferisco a *Dalla Terra alla Luna* - in cui gli Stati, fortemente indipendenti, competono per elargire o *non* elargire finanziamenti per l'impresa spaziale, si osserverà che l'idea di de' Bersa è ben differente. Forse è la pluralità linguistica e culturale mitteleuropea che suggerisce all'autore l'esito politico di una Terra unificata. Attraverso quali processi e a partire dall'iniziativa di quali Stati in particolare, non è dato sapere esplicitamente. Tuttavia, in un'immagine che è il futuro del futuro, viene auspicata l'espansione dell'umanità nel sistema solare e nell'universo "colla sovrana libertà dell'aquila". Ciascuno ipotizzi, a sua discrezione, il numero di teste di tale volatile.

Ma l'avvenire dell'umanità riserva anche degli inconvenienti, primo tra tutti la sovrappopolazione. Pacifica e sazia, la nostra specie rischia di esaurire lo spazio a disposizione, ed è da qui che nasce l'urgenza di colonizzare gli astri. Se in Verne è il bellicoso *Gun Club* a perseguire l'allunaggio, in *Ad Astra*, l'impresa spaziale si presenta come la sola alternativa alla guerra, al controllo delle nascite, ad altre soluzioni non desiderabili. Ma, di necessità virtù, sull'oscillante *Tellus* viene previsto un posto a pagamento, ed ecco che per qualcuno l'impresa lunare diventa un'opportunità da cogliere a qualsiasi costo. Così, sebbene in modo leggero e macchiettistico, viene introdotto un argomento che riguarda la *nostra* contemporaneità: il ruolo, nell'esplorazione spaziale, dell'iniziativa privata.

Oltre all'estrapolazione scientifica e sociologica, c'è un'altra caratteristica della fantascienza che de' Bersa fa

sua: il citazionismo, inteso sia in senso stretto, sia nel senso più ampio di consapevolezza di inserirsi in un genere che ha dei fondatori e un immaginario ben definiti. Quanto ai fondatori, in *Ad Astra* è citato esplicitamente Poe, nella sua veste genericamente fantastica. Quanto all'immaginario, se l'ispirazione verniana è evidente in tutto il romanzo, nella versione dell'84 il nome di uno dei protagonisti è addirittura Barbicane, discendente del Barbicane che tentò il viaggio selenitico col cannone, i pellegrinaggi al quale, nel secolo trentesimonono, "non fruttavano più nemmeno la spesa per la manutenzione di esso e del colonnato a cupola dorata che lo copriva".

Genere fantascientifico, sì, anche in alcuni dettagli del lessico e dello stile. Non mancano, come si è visto, i neologismi conati per nominare le tecnologie future; non mancano neanche termini tecnici della meccanica e dell'astronomia, che all'epoca probabilmente erano a disposizione di pochi. E poi le similitudini, che attingono all'immaginario scientifico - memorabili quelle di ambito elettrico e magnetico - per descrivere i moti dell'animo di individui e gruppi.

Per molti aspetti, ovviamente, de' Bersa rimane un narratore ottocentesco. Quanto a stile, accompagna per mano il lettore lungo la narrazione, rivolgendosi a lui direttamente, richiamando o sviando la sua attenzione; lo conduce - e questa prefazione serva da acclimatamento - attraverso periodi lunghissimi e complessi, con una punteggiatura a volte ridondante che, in questa sede, a volte è stato necessario sfoltire.

Quanto a contenuti, non c'è da stupirsi se l'autore parte dai pregiudizi (razziali, culturali, di genere) di un uomo

del suo tempo. Parte soltanto, però: il più delle volte per metterli in discussione. Ciascuno si faccia la sua opinione; la mia è che vada più apprezzato per ciò che è riuscito a superare o almeno a problematizzare che criticato per ciò che ha conservato.

Tipici di un uomo di lettere d'altri tempi sono anche la consegna dell'opera ai lettori e il congedo dal suo personaggio, segnati da una retorica che traspare diverse volte nel romanzo e che siamo disposti a perdonare perché sentiamo che attinge a disposizioni d'animo autentiche. "Ma tu - scrive, rivolgendosi alla sua protagonista - ti diletui nelle vaghe penombre della stanza e mi par che te ne porti teco la parte migliore di me: quel debole raggio di fantasia, che mi scaldava il cuore e mi illuminava la mente. Più non mi resta di te che questo povero volume nel quale io, forse unico lettore, verrò suscitando il ricordo delle ore di delizia, che venivi a darmi ogni notte, come un'amante adorata e lungamente desiderata".

Se non *unico* lettore, congedandomi io stesso da questa storia e dai suoi personaggi, mi sono sentito parte di una cerchia ristretta e privilegiata. Ho avvertito l'esigenza di dare nuovo impulso a questo raggio di fantasia, ho proposto la scommessa - e l'editore l'ha accettata - che tale raggio possa entrare oggi in un mezzo diverso; che in un'epoca di steampunk, e di mille altri generi della fantascienza che cercano ancora una definizione, possa procedere ancora più veloce.

Jacopo Berti  
Trieste, marzo 2017



Ad Astra  
fantasia dell'avvenire





*Al cortese Lettore,*

*Il frastuono de' casi nuovi, le ardenti discussioni, le ansie febbrili, le impazienze dell'aspettativa che, precorrendo gli eventi, vorrebbe, sull'ali sole del desiderio, lanciarsi alla conquista d'un grandioso avvenire, tutto ciò ha contribuito a far cadere nell'oblio, se non i nomi di Giustina Cartoni e Giorgio Cleanmorn, eroi della prima spedizione celeste, almeno in gran parte i fatti onde fu quella originata e accompagnata. Laonde, quando fra i cultori di memorie patrie sorse il comitato per il monumento a Giustina, sorse in me pure il proposito di raccogliere quei fatti in un volume, che vedrà la luce nel giorno che il monumento sarà inaugurato.*

*Narrerò umili cose, ma che furono il primo gradino della scala, sull'alto della quale oggi ci troviamo, e la prima origine della più pazza, scellerata e orrenda guerra che sia mai stata ricordata dalla storia. E l'occasione per cui imprendo a narrare quei fatti m'affida che le mie fatiche avranno ambito guiderdone nella riconoscenza de' miei contemporanei, che serbano un culto d'amore, di tenerezza ed ammirazione per la figlia più illustre del secolo trentesimonono.*

*Trieste, nel Settembre 3962.*

*L'Autore.*

## CAPITOLO I

### GIUSTINA.

Ovidio Cartoni, celebre bibliotecario civico di Trieste che fiorì dal 3835 al 3882, era una persona sola in tre nature: fisica, ufficiale e sociale.

Fisicamente era una rovina: lungo e sottile come una linea geometrica; curvo come un ramo di salice piangente; miope come una talpa. All'epoca del nostro racconto avrà avuto intorno a cinquant'anni, ma ne accusava settanta. Camminava stentatamente, palpando sempre il terreno con un bastoncello, che gli tremava in una mano, mentre l'altra faceva continuamente il movimento automatico di sfogliare dei volumi. Ma questi ed altri malanni erano compensati dall'espressione del volto, buona, fine, quasi geniale, velata però da una vernice di timidezza, che a poco a poco ci si era posata e come incrostata di sopra.

Ufficialmente era un omino ammodo, anzi un gran valentuomo. Era conosciuto in tutto il mondo per le sue pubblicazioni e scoperte bibliografiche, e Trieste lo teneva in conto d'una delle sue più belle illustrazioni. Era il topo della sua biblioteca, di cui conosceva tutti i buchi, tutti gli angoli, tutti i ripostigli. Ne portava scolpito in mente il piano diviso per serie, per generi, per classi, per famiglie, e per individui. Di rado ricorreva al repertorio e, fra due milioni e mezzo di volumi, sapeva subito in quale sala, in quale scaffale, in quale palchetto e, presso a poco, anche sotto qual numero si dovesse trovare il volume che gli abbisognava. Non era più un uomo, ma una pertinenza,

una cosa concresciuta colla biblioteca. Non respirava più, mangiava la polvere dei libri antichi, dinanzi ai quali restava sovente per delle ore in un'estasi d'adorazione. Aveva letto tutto, tutto studiato e tutto appreso. Non si era mai dato il caso che, sorpreso con citazioni da taluno che, per dimenticanza vera o simulata, s'arrestasse a mezza via, egli non ci attaccasse subito la continuazione, filando, filando, finché non s'accorgesse dell'imprudenza propria, o dell'altrui gherminella, e allora troncava di botto, vergognoso, o stizzito d'aver parlato tanto.

Ma per la società era un uomo morto. Nato nell'edificio stesso della biblioteca, figlio d'uno degli addetti a quell'istituto, sin da bambino trovò nella biblioteca il suo mondo materiale, morale e sociale. Altri mondi non conobbe mai, né volle conoscere. Poteva appena reggersi un po' francamente sulle gambe, quando cominciò ad accompagnare il padre nelle sale, e, più grandicello, sentiva già invadersi da una specie di sacro terrore dinanzi a quelle file lunghe lunghe di volumi, e il solo poterne toccare uno colla punta delle dita gli dava come una scossa elettrica, tanta era in lui l'agonia di averne uno tra le mani. Non nato nella società, morì alla famiglia non appena seppe leggere. Allora cominciò a non farsi più vedere nell'appartamento, che quando la fame ve lo cacciava a mangiare in fretta un boccone, o quando ve lo riportavano i familiari, che lo trovavano addormentato su qualche libro. Non usciva quasi mai all'aperto; non seppe mai che cosa fosse una brigata d'amici, un luogo di pubblico ritrovo. Vegetava e intristiva all'ombra della biblioteca.

Laonde ne seguì che, quando i suoi meriti lo designarono al posto di bibliotecario, che gli fu più imposto che

offerto, ed egli dovette perciò venire a qualche contatto col mondo esterno, si sentì come sottrarre da sotto i piedi l'angusto, ma saldo terreno sul quale aveva sino allora stampate orme sicure, e quanto maggiore studio egli poneva a dissimulare la sua quasi infantile insipienza nel maneggio di quella moneta spicciola sociale, di cui tutti conoscono la falsità, ma che tutti però vogliono veder circolare nel commercio giornaliero, tanto più cascava nelle goffaggini. A lui, troppo superiore a queste miserie, tutti le perdonavano, ma chi non perdonava era lui stesso, sempre pronto ad esagerare e a darsi del tanghero e dell'orso. In società stava sempre sul *qui vive?* contro sé stesso e finì col ritirarsene affatto, eclissandosi dietro i suoi libri e sgusciando dal suo seggiolone quelle sole pochissime volte che imperiose esigenze lo mandavano ad affrontare le officiosità sociali e ad esserne, com'egli diceva, vergognosamente sconfitto.

Egli stesso, il dabben uomo, non che ricordarsi, non sapeva più quasi nemmeno immaginare per quale portentosa congiura di circostanze gli fosse mai avvenuto di prender donna e di mettere al mondo una figlia.

E, senza far nemmeno l'ombra di un torto alla santa memoria della sua povera defunta, che non era stata neppure ella un fiore di bellezza, ancor meno arrivava a capire come la Giustina - questo nome egli, adoratore delle antichità, aveva dato a sua figlia, in memoria dell'antico protettore di Trieste - fosse poi riuscita tanto aggraziata e gentile.

Ma la bellezza era il minore dei titoli di lei alla tenerezza sviscerata del padre che, più che altro, ammirava e adorava in lei la festività inesauribile del temperamento, nutrita da uno spirito singolarmente pronto ed arguto,

l'intelligenza aperta e vivace e una certa grazietta birichina che, con un soffio solo, gli spianava sul fronte le bibliografiche rughe.

Intanto, fin da bambina, ella aveva incominciato ad essere il genietto della casa: un genietto in figura di diavolino, di mobile perpetuo; continuamente intenta a domandar tutto, a saper tutto e sempre all'erta per tener viva la sacra fiamma dell'allegria domestica, a empir la casa delle sue risate argentine. Faceva poi ciò che voleva di quel suo buon babbo, il quale, quando non adorava i libri vecchi, adorava lei, e, ora colle sue ragioni di ragazzetta sensata che, meglio di lui, aveva indovinato la società, ora con un paio di moine, ora con un lampo di spirito, lo voltava come una banderuola. E il buon uomo si lasciava fare, contento di poter accontentare quella pupilla de' suoi occhi, nella quale aveva concentrato tutto il suo mondo non bibliografico e per la quale avrebbe dato, senza rimpianti, tutte le biblioteche del mondo.

Giustina, che aveva confiscata per sé l'energia di non so quante generazioni di Cartoni, era uno di quei caratteri che amano di scherzare colle difficoltà; era una di quelle intelligenze che non penano ad apprendere, ma basta che badino soltanto a tener aperto un finestrino della mente, perché le nozioni arrivino in folla ad ammobiliarla, per non uscirne mai più. Più grandicella, studiò per sollazzo e per ambizione, e le pareva che il libro letto non facesse altro che svolgere dei gruppi d'idee, che giacevano già riposte in qualche angolo del suo cervello.

A diciassette anni era giunta persino a scappare di notte dall'appartamento che occupavano nell'edificio della biblioteca. L'aveva sedotta l'amore... degli astri. Gli è

che nello stesso edificio c'era anche la specola, la cui visita ero uno de' più ardenti desideri di Giustina. Ma il padre l'aveva tanto pregata di attendere ancora almeno due anni, che Giustina aveva dovuto finalmente piegarsi, non volendo, per allora, confessare al padre una certa inclinazione, che poteva fors'anche essere un capriccio del momento, mentre babbo Cartoni andava sicuro che metter l'occhio al telescopio e voler saper tutto sarebbe stata per Giustina tutt'una cosa. Ma babbo Cartoni aveva fatto il conto senza un'antichissima edizione del Petrarca, ch'era stata scoperta in Ispagna e che l'obbligò a lasciare per qualche giorno Trieste. Era l'unica edizione che mancasse alla raccolta di quelle che papa Piccolomini, già vescovo di Trieste, aveva donata alla città.

Allora Giustina non seppe più resistere al suo desiderio. Fece il suo bravo complotto colle figlie del direttore della specola, al quale prepararono due piatti di sua grande predilezione, invitandolo a cena col patto che si sarebbe cenato nella specola. Le ragazze avrebbero dato pietanze e vini, l'astronomo... le stelle, che non costavano nulla. Chi mai avrebbe rifiutata una cena offerta a questi patti?

L'astronomo accettò.

Che notte d'incanto! Tirava un di quei tramontanini tonici, freschi ed asciutti, che succeduti alle infami *bore* di Trieste antica, sono oggi la delizia del suo clima. Non una nube, non un vapore: tutta la volta celeste uno stellio fitto fitto e brillante come se fosse ripulito apposta per quella rivista, e all'orizzonte si librava un fil di luna che, senza nulla togliere al vivace scintillio degli astri, contribuiva ad aumentare l'incanto. Le ragazze, lasciata da un canto la tavola imbandita, corsero all'assalto dei telescopi,

degli equatoriali, degli istrumenti dei passaggi, di tutta l'artiglieria astronomica, per puntarla contro le stelle, con grande pericolo... dell'artiglieria stessa, che l'astronomo corse a salvare, rassegnandosi alla dura verità che, in una specola, non bisogna speculare anzitutto sulla cena.

Sedata la prima fame astronomica, le giovani ebbero compassione dell'astronomo e si assisero con lui al convito di Baldassare: poi ritornarono alle stelle, ripassando Giove coi graziosi palloncini che gli danzano intorno, e Saturno col suo anello, e Nettuno che sembra un lumicino da notte sempre prossimo a dirvi buonanotte! E Sirio superbo, e la polvere minuta di stella, ond'è tutta cosparsa la via lattea, e le nebulose che navigano il firmamento in lontananze che spaventano l'immaginazione. Era un incalzarsi di esclamazioni, di richiami all'attenzione, di domande, di risposte, il tutto condito dal buon umore e dal riso spensierato di quella felice età.

Ma Giustina, contro il consueto, questa volta non rideva. Il concetto sterminato dell'universo aveva invaso la sua mente, come un mare che rompa le dighe. Tremava dalla gioia del vedere e del comprendere: si sentiva come palleggiata da sbalordimento a sbalordimento e suggeriva avidamente dalle labbra dell'astronomo le spiegazioni provocate.

Scesero ch'era quasi l'alba. Giustina si accomiatò con un bacio dalle compagne e ringraziò l'astronomo con tanta profusione di parole commosse, che gl'inchiudò la risposta sulle labbra, mentre gli stringeva la mano con atto, nel quale egli avrebbe pur dovuto indovinar la smania pungente d'una seconda visita per la notte seguente.

Ma l'astronomo aveva sonno e non capì niente.

Giustina non ebbe il coraggio di esprimere apertamente il suo desiderio, e fra due giorni attendeva di ritorno il padre.

Ma sentiva ch'era suonata per lei l'ora d'una vita nuova. No, non era semplice capriccio del momento il suo: si sentiva fissata. I due anni di attesa impostile dal padre le parvero un'eternità, e suo danno se, in un modo o nell'altro, non le fosse riuscito di darci dentro una gran forbiciata.

– Babbo mio bello, – gli disse un giorno, quando non ne poté proprio più, – babbo mio bello, ho a dirti una grande novità.

– E sarebbe?

– E sarebbe che tua figlia, il tuo usignolo domestico, non canterà più, perché va perdendo tutta la sua allegria.

– Ma sai tu che volevo appunto domandarti il motivo della tua musoneria?

– Oh papà! Musoneria poi...

– Sì, musoneria: credi tu ch'io non l'abbia notato il mutamento; che questo silenzio, a cui tu condanni la casa, non mi pesi sul cuore? Credi tu ch'io non t'abbia anche un po' spiata e non mi sia accorto che vai ripassando un trattato di algebra? O che non ti basta quel che ne sanno tutte le altre?

– Ah, non è l'algebra che mi succhia l'allegria. Gli è che... gli è che...

– Gli è che, gli è che, gli è che! fuori una volta! In verità io non ti riconosco più.

Allora Giustina, posando la testa sulle spalle del vecchio e fissandolo con quei suoi occhioni, nei quali il riso lottava con una mezza velleità di lagrimette, e dando poi un baldo indietro:



– Gli è che, – gli disse risolutamente, – due anni son troppi.

– Troppi perché?

– Per l'astronomia.

E gli narrò della visita notturna alla specola; della profonda impressione che ne aveva riportata e del sonno, e dell'appetito, e dell'allegria perduti sin da quella notte, sempre nel gran timore di quei brutti brutti due anni; e che lei si sentiva chiamata per quella strada, e che altrimenti ne sarebbe morta, e che questo e che quest'altro.

– Ho capito: la è fatta! – ripeteva il bibliotecario, punteggiando il racconto della figlia. – Ho capito: la è fatta. Basta! chiameremo un professore.

– Ma che! ma che! non voglio professori io. So che devo cominciare da un trattato di calcolo sublime e vedrai che una ragazza di questo secolo saprà bene apprendere da sola ciò che una ragazza ha saputo scrivere ancora nel secolo decimottavo, e una donna insegnare nel secolo decimonono.

– Che ragazza, che donna?

– Gaetana Agnesi<sup>1</sup> e Sofia Kowalewski<sup>2</sup>.

– Ah, ah! Agnesi! *Istituzioni analitiche*. Sala trentadue, parete quarta, scaffale terzo, palchetto settimo, fila seconda, numeroo...

---

[1] Milanese. Scrisse: *Istituzioni analitiche ad uso della gioventù italiana*, opera in due grossi volumi, largamente sfruttata in Francia, tradotta in Inghilterra, e che si considera ancora come una buona preparazione allo studio del trattato d'Eulero. Papa Benedetto XVI la chiamò a leggere matematica nell'università di Bologna.

[2] Russa. Professò calcolo sublime nell'università di Upsala.

– Bene, bene! ti faccio grazia del numero. Tu trovami il libro... quello ed altri, e tutto il resto sarà pensier mio.

– E ritornerai allegra?

– Comincio subito, papà.

E strette nelle sue le mani del vecchio, si diede a balonzollargli intorno, al ritmo di certi ritornelli colla coda di sua speciale invenzione che veniva improvvisando lì per lì:

Fior dei papà:

E in casa l'allegria ci tornerà.

Giustina tutto il dì ti canterà

Tranlelarà.

E tenne la parola. Casa Cartoni non fu mai tanto allegra, quanto da quel giorno in poi. Lo spirito di Giustina, avido di sapere, si riposava con gioia serena e tranquilla nelle verità austere della matematica, che le venivano incontro da una nuvola di  $a$ , di  $b$ , di  $x$ , di logaritmi e di coseni. La sua immaginazione, attaccata con mille fili a tutte le manifestazioni della vita intellettuale, infondeva una specie di aura vitale anche in quegli aridi geroglifici, che le parlavano un linguaggio pieno d'armonie, di promesse e di sensi reconditi.

Quando s'incominciò a parlare dell'impresa di colonizzare la Luna, Giustina prese un interesse vivissimo al movimento, che cominciò allora ad agitare tutta l'umanità, e se ne occupò con quell'ardore che metteva in tutte le sue cose.

– Ma, babbo, – disse un giorno al padre, – l'altro giorno ch'eravamo a Stoccolma, ho udito parlare d'un libro strano del secolo decimonono, che descrive la volata alla luna fatta da tre persone in una palla da cannone. Trovamele un po' in biblioteca quella storia.

– Ma che storia, ma che storia, – rispose il padre, cui quella fissazione di Giustina cominciava a dar qualche pensiero, – ma che storia mi vieni tu storiando?! In biblioteca non c'è nulla.

– Ma pur la gente che ne discorreva...

– Avrò discorso di qualche racconto fantastico, di qualche romanzo, come li chiamavano allora. Ma queste cose non si serbano nelle biblioteche.

– Peccato! ma dicevano pure che anche il giornalismo di quel tempo s'era occupato con molta lode dell'autore di quel libro. E infatti, mi pare che a quel tempo ci fosse ancora il giornalismo.

– Giornalismo nel secolo decimonono! Fammi un po' il piacere! senti: ci sono state le età della pietra, del bronzo, del ferro e che so io, ma c'è stata anche la sua brava età della carta, e quella lì l'ha fatta proprio il giornalismo del secolo decimonono. Ah, figliuola! ti dico io che se si potesse andare alla luna per una scala di carta, quel secolo ci sarebbe andato.

– Bene! Da quella fantasticheria che tu dici qualche giornale avrà pur preso occasione di trattare l'argomento sul serio. Se il libro ha levato a quel tempo tanto rumore, se ne saranno certamente occupati. Già, vero? tu ce li hai in biblioteca i giornali di quel tempo.

– Diavolo! però soltanto quelli di Trieste.

– Mi basteranno... spero.

A papà Cartoni si rizzarono sul fronte quei quattro capelli, e con una vivacità, di cui egli stesso non si sarebbe tenuto capace, afferrata Giustina per un braccio, più che condurla, la trascinò nella sala in cui si conservavano i giornali del secolo decimonono.

– Ah mi basteranno! ah mi basteranno! – andava intanto ripetendo con un fare tra l'ironico e lo spaventato. – Ah mi basteranno! Aspetta e vedrai. – E quando finalmente ci furono:

– Guarda! – le disse.

– Dio, che gente matta! – non poté trattenersi dallo sciamare la Giustina, al vedere quella muraglia cinese di volumoni in folio. – Dio, che gente matta! E c'è poi qualche cosa di buono da apprendere lì dentro?

– Ma sicuro! ma sicuro! e non occorre nemmeno il *dentro*, basta anche il solo *fuori* per capire che erano dei gran sfaccendati. Del resto, la signorina è servita, e se questi pochi volumetti le basteranno...

– Per forza.

– Che! tu persisti?

E non ci fu via di rimuoverla dal veramente disperato proposito. Giustina incominciò l'ostinata ricerca con quella stessa probabilità di riuscita su cui potrebbe calcolare chi s'imputasse a cercare una goccia d'olio nell'oceano.

La mattina del 14 Settembre 3847 che è, che non è? Non si trovano più né il bibliotecario, né sua figlia. La sera innanzi li avevano veduti passeggiare assieme nel giardino e insieme avevano cenato: poi la Giustina era andata in biblioteca a fare il suo solito esame di giornali. Ma la mattina dopo erano scomparsi tutt'e due.

Ovidio Cartoni, nella fretta e della bibliografica sua distrazione, s'era bravamente cacciati in saccoccia i due rigi di scritto, coi quali intendeva avvertire il Comune che un supremo interesse lo obbligava a partire e a restar assente per qualche giorno.

Però verso le dieci del mattino le angustie sul loro conto erano cessate. Si seppe che i due Cartoni erano arrivati a Roma e che...

Ma questo *che* lo narrerò in un altro capitolo.

Bisogna, prima di tutto, ch'io mi rifaccia un poco indietro e che narri l'antefatto.

## CAPITOLO II

### L'ANTEFATTO.

Sin dal 2700 una pace profonda regnava sulla Terra. Niente guerre, niente rivoluzioni; nessuna di quelle crisi tempestose che costavano agli antichi tanto sangue e tanto danaro.

Quel po' d'esercito stanziale, poco più e poco meno d'una semplice lustra, messa insieme da tutti gli Stati, giurava alla bandiera e obbediva agli ordini della Corte internazionale degli arbitri, collegio supremo degli Stati Uniti Terrestri, alle cui decisioni inappellabili dava la sanzione della forza.

I bilanci delle nazioni, alleggeriti dalle spese militari, avevano messo tanto di polmoni e respiravano largamente. Assorbivano il superfluo, lo elaboravano e lo restituiscono in tanta utilità pubblica, come la pianta che restituisce, purificato, all'atmosfera l'ossigeno che le sottrae. Era scomparso già da mille anni il verme odioso del disavanzo, che in quasi tutti gli Stati s'era attaccato alle radici della prosperità nazionale e ne suggeriva gli umori vitali.

Sin dai primi periodi di quell'età felice, il gran pensiero di tutti era stata l'istruzione. Ma più ancora che all'istruzione s'era pensato all'educazione, specialmente della donna. S'era finalmente capito che bisognava cominciare da lì: e questi sforzi furono benedetti dai più felici risultati. In capo a due secoli era così alto il sentimento che la donna aveva di sé, che cattive madri e geroglifiche donne s'avviavano a diventar rarità da museo.

Date queste premesse: punto guerre, poche gravèzze pubbliche, vita larga e facile e moralità pubblica, quali ne dovevano essere le conseguenze?

Una sola: matrimoni su tutta la linea e sterminato aumento di popolazione.

Dal censimento generale del 3754 risultò che la terra era abitata da sette miliardi. Un formicaio!

Quello era stato il millennio del *crescite et multiplicamini*. Tutta la vita anteriore dell'umanità sulla terra può, al paragone, essere considerata come una lotta per mettervi salde radici: come la pianta che, trasportata da un terreno all'altro, vive per i primi anni vita stentata, non dice né sì né no, ed ogni qual tratto accenna a perire. Ma quando s'è ben accomodata alle nuove condizioni e le sue barbe si sono impossessate del sottoscalo, allora un anno solo compensa tutto, e quella somma di vitalità, ch'era giaciuta inerte per tante stagioni, dà fuori tutta in una volta, quasi orgogliosa della nuova pompa ond'essa riveste la pianta.

Ma se la popolazione aumentava, crescevano anche i mezzi di sussistenza. Da uno dei poli all'equatore, dall'equatore fino all'estremità delle terre australi, la Terra era tutta abitata e coltivata. L'uomo si era cacciato dovunque ci fosse un campo da sfruttare e aveva mutato in campagne ridenti i deserti. L'agricoltura era finalmente divenuta la più nobile delle professioni, e la terra remunerava largamente un lavoro sapiente e amoroso.

La meteorologia, formica della scienza, che aveva per secoli raccolte tutte le briciole dei fenomeni terrestri, era alla fine arrivata anche a dominarli con una legge generale e a predirli colla infallibilità di un calcolo matematico.

Laonde non si lamentavano più sementi uccise dai geli, raccolti arsi dal solleone o distrutti dalla grandine, né campagne devastate dalle inondazioni. Tutti questi disastri la meteorologia li prevedeva, la scienza li preveniva.

La meccanica aveva fatto passi giganteschi verso il suo grande ideale, il più ideale di tutti gli ideali, quello cioè che l'uomo non abbia a lavorare che colla testa, e aveva fatto miracoli d'invenzioni e di buon mercato, che rendevano facile e spedito il lavoro e poco costosi i prodotti.

La chimica non aveva ancor rivelato l'ultimo mistero della materia, ma dall'altezza a cui era giunta già prima di quella scoperta clamorosa, potete immaginare quali sussidii ne traesse l'uomo, sia facendosela alleata nella coltivazione dei campi, sia affidandole la fabbricazione di alimenti artificiali, fabbricazione vergognosamente abusata nei primordii, ma veramente benefica fin da quando fu posta sotto pubblica ispezione.

Ma l'umanità sarebbe stata troppo felice, se questo stato invidiabile avesse durato più di mille anni.

Un senso di vaga inquietudine cominciò a impossessarsi del genere umano nel 3836, perché la meteorologia aveva predetto per il 3840 una serie di disastri, ai quali né la scienza, né la mano dell'uomo avrebbero potuto opporre sufficiente riparo. Aveva predetto cioè per entrambi gli emisferi inverni eccessivamente rigidi, nevosi e lunghi, seguiti poi, senza transizione di primavera, da estati in cui avrebbero continuamente dominato piogge torrenziali: laonde certezza di inondazioni spaventose e di raccolti falliti.

E venne l'anno 3840 e restò memorando nella storia. Nel nostro emisfero aveva cominciato a nevicare sin dall'ottobre e, con pochissime interruzioni, nevicò eter-



namente fino a maggio e, secondo le latitudini, fino a giugno inoltrato. Non mai un alito di vento tiepido che sciogliesse tanta neve, onde, strato sopra strato, essa incombeva altissima sulle campagne e sui monti. Poi ci fu qualche settimana di contrasto violento tra le due stagioni estreme, tramezzo alle quali inutilmente aveva tentato di porsi mediatrice una timida e tarda primavera. Il solleone cominciò a dardeggiare quelle masse compatte e a liquefarle. Si apersero allora le cateratte della Terra e la sua figura scomparve sotto le acque. Ben presto anche l'atmosfera si impregnò di tanta umidità e allora si apersero anche le cateratte del cielo e il disastro fu al colmo.

L'acqua versata a torrenti dalle nuvole sferzava quella che, con impeto sfrenato e spaventevole, precipitava dai monti, o che dalle campagne più alte si versava sulle più basse, e andava, unita con quella, a devastare i colti, a sradicare villaggi, a portar dovunque la distruzione e la morte.

Lo spaventoso cataclisma, che era durato da noi fino a settembre, ebbe il suo esatto riscontro nell'altro emisfero, e i curiosi avevano finalmente veduto come fosse fatta la fame, alla quale sulle prime non avevano voluto credere. Morti, più di stenti che di fame, la storia non ne registra veramente molti, ma quanto a patir la fame, la patirono veramente tutti, perché le pubbliche amministrazioni li avevano messi a razione, come si metteva anticamente la ciurma di un veliero, cui, in pieno oceano, avessero cominciato a difettare i viveri. L'umanità, diafana dalla magrezza, poté finalmente felicitarsi d'aver sostenuta la terribile prova ed avviarsi, con un po' d'esperienza, a sostenerne un'altra, non meno dura, aspettando i raccolti dell'anno seguente.

Duravano cocenti le memorie di quel brutto passato e i timori di un non lieto avvenire, quando sul capo del povero genere umano scoppiò un'altra minaccia. Era stata lanciata sul mercato librario un'opera dal titolo *Atten-ti al secondo avviso!* Il libro, scritto in lingua universale, non diceva veramente nulla di nuovo, ma non poteva cadere in un momento migliore... o peggiore. Pigliando argomento dalla fresca catastrofe, invitava l'umanità a pensare più seriamente alle conseguenze di quell'aumento di popolazione, del quale s'era dato fino allora così poco pensiero. Rifacendosi fin da mille anni addietro, aveva raccolti e schierati in diligenti tavole i risultati di tutti i censimenti fatti e ne traeva conseguenze disastrose e utili insegnamenti. L'umanità badasse ai casi suoi: s'era già in nove miliardi sulla Terra, e poiché, consultando l'annuo aumento di popolazione nei singoli Stati, ne risultava una media generale del quattro per cento, era manifesto che, andando innanzi di quel passo, in poco più di diciassette anni la popolazione della Terra si sarebbe raddoppiata. Dieciotto miliardi! Come mai si sarebbero accomodati tutti su questo piccolo globo? e sarebbe bastato loro l'ossigeno dell'aria? ma, dato pure che sì, come mai avrebbero provveduto a quell'altra brutta necessità del nutrirsi?

E in altrettanti anni, i dieciotto miliardi sarebbero cresciuti a trentasei!

Il libro faceva la statistica della massima produttività della Terra e dimostrava che i prodotti naturali non avrebbero potuto bastare. Buona, proseguiva, la chimica, ma la chimica non convertiva i sassi in pane, e tutta la somma dei prodotti inferiori, da cui essa avrebbe potuto

trarre alimenti artificiali, sarebbe arrivata, appena appena, a colmare una piccola parte di quell'abisso immane che, tra breve, si sarebbe aperto tra la possibilità e il bisogno.

Eran cose dure, dette con una crudezza di linguaggio, di cui la statistica trova il segreto nella impassibilità delle sue cifre. La conclusione poi era questa:

O morir di fame davvero;

O mangiarsi l'un l'altro;

Oppure far punto nella moltiplicazione.

Giammai semente non era caduta sopra terreno meglio preparato. Colla impressionabilità eccessiva di chi si trova sotto il colpo di un grosso malanno, la gente era saltata subito da una esagerazione all'altra. Che cosa era dunque questa chimica tanto celebrata, dalla quale prima si speravano, anzi si esigevano i miracoli? uno stupido ricorso all'alchimia degli antichi! e i mirifici ritrovati dell'agricoltura, dei quali prima si pretendeva di saziare i milioni? una truffa inumana della scienza! L'umanità, macra per lungo digiuno, non ancor tutto scontento, scontava già la fame delle generazioni venture in discorsi, in diatribe, in paure senza fine. L'agitazione, sorda dapprima e ristretta a un numero infinito di piccoli centri, andava allargandosi e rumoreggiando. I piccoli centri venivano a contatto, si fondevano in centri maggiori, che ripetevano la stessa manovra, e il rumore cresceva, cresceva, cresceva. E d'oggi, e d'oggi, tutta la Terra divenne campo d'una disputa ardente, omerica, colossale, nella quale un pover'uomo avrebbe dovuto cercare col lanternino la testa e la coda.

Padrone di cercare, ma quanto a trovare ci avrebbe speso indarno tutto l'olio del lanternino.

Allora un barbassoro, di quelli che pescano nel torbido delle storie antiche, gittò tramezzo a quel frastuono una parola fortunata:

Guerra!

E tutti ad attaccarsi a questa speranza di diradare la popolazione, come un branco di naufraghi all'unica tavola di salvamento che una mano pietosa abbia gittata tra loro.

Ma la guerra, non che ne mancassero gli incentivi e, qua e là, anche il desiderio, era difficile farla, perché il meno che ci sarebbe voluto sarebbero stati gli eserciti, e di questi invece non ce n'era che uno e quest'uno era del collegio degli arbitri, che la guerra appunto non la voleva.

Però, mentre gli statisti cercavano la guerra senza saper trovarla, gli scienziati l'avevano quasi trovata senza cercarla.

Che volete? la scienza fa talvolta di questi miracoli.

La cosa è però un po' difficile a dirsi senza offendere orecchi delicati. Eppure eran tutti eccellenti mariti e padri di famiglia quei dotti: ma avevano anche la dotta convinzione che la scienza imponga talvolta l'obbligo di por sotto i piedi certe delicatezze di sentimento.

Insomma per non tenervi tanto a lungo sulla corda, dirò che discutevano profondamente l'opportunità di un possibile ritorno ad aberrazioni, delle quali la sola scienza aveva serbato il nome e la memoria, ma che, fuori di scienza e in linguaggio inteso a tutti, si chiamano semplicemente ribalderie.

Allora sorse in armi il mondo muliebre, giurando di combattere e di morire per il proprio onore, ch'era, in fondo, quello dell'umanità.

Badavan bene i mariti e i fratelli a dire alle lor donne che stesero chete e che quelle dei dotti eran fandonie ridicole, che nessuno avrebbe accettate per buone: ma le donne erano indiatolate e decretarono che una grossa deputazione muliebre andasse in giro per il mondo a dar intendere la ragione ai congressi dei dotti.

A capitanare la deputazione elessero la signora Timanavona, gran maestra dell'accademia superiore femminile del Madagascar, una scienziata di primo rango, il cui nome suonava celebre su tutta la Terra.

E la deputazione cominciò il suo pellegrinaggio dalla Città del Capo, e la voce di Timanavona tuonò: – Ah uomini fannulloni! come sempre, anche questa volta voi eleggete la parte migliore. Ah, voi volete distruggere le basi eterne della famiglia! Ah, voi volete la *vizio parentum rara juventus*<sup>3</sup> di Orazio! Ah, per vivere fate adesso assegnamento sul nostro onore, come una volta lo facevate sulla nostra dote! Ve le daremo noi le basi, ve le daremo! O i vostri ribaldi congressi si scioglano e non si parli più di queste infamie, o il mondo muliebre, per bocca mia, v'intima la guerra, e non ci sarà Corte internazionale che possa impedirlo.

E fin qui il discorso della gran maestra malgascia non faceva una grinza, ma ahimè! anch'essa era una scienziata e si credeva in dovere di passar sopra a un altro sentimento naturale.

– Sapete, – conchiudeva, – che cosa potrà salvare l'umanità? Il cannibalismo.

– Eh?!

---

[3] Rada la gioventù, causa i vizii dei genitori.

– Sì, il cannibalismo! Tutto sta a farcisi.

– Ah?

– Io che ho l'onore di parlarvi sono stata mangiata sei volte.

– Ooh!

– Sissignori. Ho allattato sei bambini. E l'allattamento non è forse pretto cannibalismo? Il cannibalismo sta dunque in natura e cannibali vengono al mondo i nostri figli.

– Uuh!

Le sue compagne di deputazione erano disperate, ma la gran maestra aveva il suo *tic* scientifico nel cannibalismo e non si poté mai toglierle il piacere di predicarlo, perché quello, diceva, era la sua missione: e tornata in patria, carica d'allori e di fischi, non volle morirvi in pace senza consegnare le sue dotte elucubrazioni in un volume, che vide la luce in Antananarivo e che nessuno ha mai letto. E dire che la degna signora non aveva mai avuto cuore d'assistere a un pollicidio!

La povera barchetta del senso comune apriva delle falle d'acqua da tutte le parti e stava per sommergersi nel *mare magnum* delle corbellerie, quando la mattina del capo d'anno 3845 fu trovato affisso in tutte le maggiori città del mondo questo manifesto:

#### UOMINI FRATELLI!

LA TERRA È ALLA VIGILIA DI DIVENTARE UN MANICOMIO.  
SIAMO ARRIVATI AL PUNTO D'INVOCARE, COME MASSIMO  
BENE, CIÒ CHE FU SEMPRE CONSIDERATO COME IL  
PEGGIORE DE' MALI: LA GUERRA.

PERCHÉ?

PERCHÉ I NOSTRI POSTERI POSSANO VIVERE.  
MATTI CHE SIAMO! SAREBBE PIÙ SEMPLICE  
IL GITTAR LA SORTE, E CUI ESSA TOCCA,  
QUEGLI SI UCCIDA SENZA TANTE STORIE.  
E I DOTTI SON PIÙ MATTI DI NOI. COMINCINO AD  
APPLICARE NELLE LORO FAMIGLIE LE PORCHERIE CHE  
PROPONGONO CON TANTA SICUMERA.  
C'È STATO PERSINO CHI CI HA FATTO INTRAVVEDERE  
LO SPETTRO DEL CANNIBALISMO.  
TUTTE FOLLIE!  
NOI VI DICIAMO INVECE: CRESCETE E MOLTIPLICATE  
IN SANTA PACE, E IL MEZZO DI SCONGIURARE I PERICOLI  
DELL'AVVENIRE C'È.  
QUESTO MEZZO È LA LUNA.  
LA LUNA È NOSTRA - PRENDIAMOLA.  
È UN NOSTRO SOBBORGO - ANDIAMO AD ABITARLO.  
È MEZZO MILIONE DI LEGHE QUADRATE - COLONIZZIAMOLE.  
LA DISTANZA È UN SALTO - FACCIAMOLO.  
ARIA, ACQUA, TERRICCIO COLTIVABILE E GLI ALTRI  
AMMINICOLI NECESSARI ALLA VITA SUL NOSTRO SATELLITE  
SON QUESTIONI PUERILI.  
QUANDO LA LUNA NON CI BASTERÀ PIÙ,  
PENSEREMO AD ALTRO.  
PER ORA CONTENTIAMOCENE.

I capi ameni che avevano ideata questa burletta erano, certo, le mille miglia lontani dal sognarne gli effetti strepitosi; perché, come suole avvenire, la cosa, presa in sulle prima come andava presa, finì poi, a poco a poco, coll'essere discussa e presa sul serio.

La Luna! e perché no? Che ingegnosa valvola di sicurezza da dare sfogo a tutta quella effervescenza che cominciava a minacciare il genere umano! Che magnifica e altrettanto semplice soluzione delle questioni ardenti che si dibattevano! Che crisi benefica insperatamente sopraggiunta a ristabilire l'equilibrio nell'organismo sociale!

Non più bisogno di carneficine battezzate col nome specioso di guerra; non più brutali violenze a quel capitale di moralità pubblica e familiare, che l'umanità aveva lentamente accumulato e ch'era il più sacro de' suoi tesori; non più il fantasma schifoso del cannibalismo, che quella pazza di gran maestra, per non so quale strano atavismo africano, aveva importato dalla sua isola e che, sebbene respinto con orrore da tutti, a tutti faceva anche paura, come una di quelle orrende necessità che il solo spavento non basta sempre a deprecare.

La Luna, caro e solitario astro d'argento, veniva, nume benigno invocato, a salvare l'umanità. Da allora in poi essa fu il tema di tutti i discorsi, la mira a cui convergevano tutti gli sguardi. Non che, in generale, non ci si facesse un'idea delle difficoltà che poteva presentare il problema di andare fin là e, specialmente, di ritornarne, ma si era convinti che, a studiarci su, le difficoltà non sarebbero state insuperabili. Avevano pure gli uomini del secolo decimonono, nell'infanzia del vapore, incominciato a costruire una ferrovia alpina prima ancora che fosse inventata la locomotiva di montagna: ma avevano coraggio, ma avevano fiducia nel proprio genio; ma erano sicuri che la locomotiva sarebbe stata trovata: e la locomotiva fu trovata. E gli uomini del secolo trentesimonono avrebbero potuto essere dammeno di quelli?



A poco a poco la società umana cominciò a somigliare a una grandissima fiumana ingrossata da piogge torrenziali. Nel suo corso la fiumana incontra un gran ponte: ma le arcate di questo sono solidissimamente sbarrate, ma il ponte stesso ha una forza di resistenza assoluta. Allora tutta quella sterminata massa liquida, ogni particella della quale concentra in sé tutto lo sforzo dalla vena che le sovraincombe, seppellisce nei gorgi profondi l'ira distruttrice che la preme. E i gorgi profondi muggono, accumulando gli elementi di rovina; e le acque incalzano le acque, lo sforzo incalza lo sforzo, e il ponte resiste; e l'acqua cresce, cresce, ed ogni istante le porta un tributo di titaniche forze. Ma finalmente una delle arcate del ponte comincia a cedere. Allora guai all'uomo e alle sue opere! Tutto l'impeto distruttore, tutta l'ira lungamente contenuta dell'acqua, si concentrano su quel punto solo: l'impedimento è stritolato, e per quell'unica arcata aperta passa la furia divoratrice dell'acqua, colla velocità del baleno, gravida di mille spaventati, che seminerà dovunque nel suo passaggio sterminatore.

Il ponte era l'impossibilità d'uscire dal terribile imbarazzo in cui l'umanità si trovava; l'unica arcata aperta era la speranza, dapprima, poi la certezza, poi l'esigenza di uscirne grazie alla Luna.

E l'umanità volle la Luna.

La volle, *dunque* bisognava dargliela.

Ogni altro *dunque* sarebbe stato un fuscello opposto all'uragano.

E pertanto fu convocato a Quebec per il dicembre di quell'anno un Congresso che avvisasse al modo di far nostro l'astro della notte.

La scelta del tempo e del luogo è forse una prova che non tutte le menti dividevano la facile certezza delle masse, nelle quali forse tutto quel fervore sarebbe intanto a poco a poco sbollito.

Il Congresso decretò premio larghissimo a chi suggerisse un modo sicuro di locomozione per andare sulla Luna, colla certezza di poterne ritornare, dacché, senza questa possibilità, cadeva anche ogni possibilità di colonizzazione. I lavori si presentassero l'anno venturo a Vienna, dove il Congresso si sarebbe nuovamente raccolto.

Ma i progetti furono tanto spropositatamente numerosi, che, anche distribuendoli fra tutti i membri del Congresso, lo studio esigea, per lo meno, ancora un anno.

Il Congresso si raccolse nuovamente a Roma nell'Agosto del 3847 con auspici poco lieti. Da nessuna parte s'era udito che ad un solo de' congressisti fosse capitato tra le mani un progetto accettabile: e la balda certezza di prima andava mutandosi nel timore che il Congresso di Roma altro compito non avrebbe avuto che quello di collocare la pietra sepolcrale sull'ultima speranza dell'umanità.